

Dall'assemblea di Strasburgo potrà venire un contributo al rinnovamento dell'assetto mondiale se ci si saprà misurare con un problema decisivo per il futuro dell'umanità



Su una strada di Calcutta: una immagine drammatica del mondo del sottosviluppo

I paesi che lottano per lo sviluppo: un banco di prova per la nostra democrazia

C'è il Terzo Mondo sulla via dell'Europa

Gli affreschi dell'epoca cui l'umanità è avviata in quest'ultimo scorcio del ventesimo secolo, che sempre più di frequente vengono disposti da uomini politici, inchieste giornalistiche, statistiche e documenti di istituzioni internazionali, non rappresentano fughe nel futuro. Al contrario. Spesso essi elevano la percezione frammentaria della quotidianità, alla individuazione delle tendenze secolari che la alimentano; danno il senso delle sfide gigantesche che nei problemi attuali, per quanto laceranti, hanno solo il prodromo; infine destituiscono il provincialismo di ogni nazione.

Ecco la previsione della crescita demografica mondiale: attorno all'anno 2000 saranno tra i 6 e i 7 miliardi gli abitanti della Terra, il 75 per cento dei quali in

Asia, Africa, America latina; mentre tra cinquant'anni, attorno al 2030 essi saranno saliti a 13 miliardi. Ecco la valutazione secondo la quale nel 1985 il Terzo Mondo (autosufficiente alimentare nel 1950) dovrà importare dai Paesi industrializzati almeno 45 milioni di tonnellate di cereali, a condizione però che in esso « la produzione di alimenti di base continui ad aumentare ad un tasso comparabile a quello della crescita demografica e che il consumo pro capite aumenti un po' più lentamente che in precedenza » (del tutto aleatoria la prima condizione, erudite la seconda se riferita agli 800 milioni di uomini che nei tre continenti già oggi vivono in assoluta povertà); mentre i bisogni alimentari del mondo per i successivi decenni sfuggono

esponenzialmente alla odierna possibilità di calcolo fondato su ragionevoli approssimazioni. Ecco l'indicazione dello stato attuale e degli incrementi prevedibili dei consumi energetici per capo nel mondo: oggi il cittadino nordamericano consuma annualmente l'equivalente di 8,2 tonnellate di petrolio, l'europeo l'equivalente di 3,5 tonnellate, il giapponese di 3,2 tonnellate. L'abitante dei paesi del Terzo Mondo non produttore di petrolio l'equivalente di 3 quintali (cui si deve aggiungere l'equivalente di 2 quintali di energia non commercializzata). Attorno al 2000 il consumo mondiale annuo di energia dovrebbe salire a 17 miliardi di tonnellate di equivalente petrolio, in tale cifra vengono compresi il miliardo e mezzo-due miliardi di

tonnellate di equivalente petrolio necessari al Terzo Mondo (rispetto ai 420 milioni sufficienti nel 1972) se tuttavia la previsione del consumo energetico del medesimo la si contiene a quota 5-7 quintali pro capite. E cioè se si prevede che il 75% dell'umanità continuerà a utilizzare un decimo o poco più dell'energia consumata nel mondo. Si sono elencati qui dati e citazioni testuali di documenti e relazioni della Banca mondiale, della FAO, della CEE: rappresentazione parziale e, tuttavia, già indicativa del tempo che attende il consorzio umano e di conseguenza la necessità senza reali alternative che la cooperazione tra continenti, stati, sistemi sociali diversi assurgano a traguardo della stessa sopravvivenza, meno

ancora che dello sviluppo su scala universale. Ma l'affresco si fa invece evanescente quando l'osservatore cade nella presbietà e innanzi all'entità di problemi finisce per scambiare l'auspicato traguardo con la realtà presente, così cedendo all'ecumenismo deviatore e velleitario. Perché il presente continua ad andare in senso divergente e per molti aspetti contrario rispetto all'esigenza della costruzione di un nuovo ordine fondato sulla cooperazione internazionale. La disputa fra pessimisti e ottimisti è futile; vale meglio attenersi ai fatti. Anche e solo degli ultimi due mesi.

In aprile a Ginevra si sono conclusi i negoziati commerciali multilaterali che vengono iniziati nel settembre 1973 a Tokyo con lo scopo fondamentale di realizzare una ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale e, nel contempo, di assicurare vantaggi supplementari di tale spesa ai Paesi in via di sviluppo. Tanto ambizioso l'attuale disegno quanto deludenti sono risultate le conclusioni: una sorta di ammissioni tra Stati Uniti, Giappone e CEE, il rinvio del contrasto tra quest'ultima e il Giappone, il mancato accoglimento di tutte le proposte di maggiore rilievo presentate dai Paesi in via di sviluppo.

In maggio sono state aggiornate, a Bruxelles, le trattative che dovevano essere conclusive tra la CEE e i 57 Stati d'Africa, Caraibi, Pacifico - i Paesi ACP - per il rinnovo della convenzione di Lomé sottoscritta nel 1975. Tale accordo di cooperazione organica, per molte delle sue caratteristiche, aveva guadagnato dopo la stipulazione una fama forse esagerata, ma non usurpata, prima di tutto nel Terzo Mondo. Il negoziato si è bloccato attorno all'entità del Fondo europeo di sviluppo attuale di 3,5 miliardi di dollari che i negoziatori della Comunità proponevano di adeguare a 5 miliardi mentre i Paesi associati hanno chiesto vengano incrementati a 10 miliardi.

Il negoziato si è bloccato attorno all'entità del Fondo europeo di sviluppo attuale di 3,5 miliardi di dollari che i negoziatori della Comunità proponevano di adeguare a 5 miliardi mentre i Paesi associati hanno chiesto vengano incrementati a 10 miliardi.

Il negoziato si è bloccato attorno all'entità del Fondo europeo di sviluppo attuale di 3,5 miliardi di dollari che i negoziatori della Comunità proponevano di adeguare a 5 miliardi mentre i Paesi associati hanno chiesto vengano incrementati a 10 miliardi.

Ipoteche neocoloniali

Dietro la disputa sull'ammontare del Fondo si è profilata da parte di alcuni Stati membri della CEE la ostinata volontà di privilegiare i propri rapporti bilaterali (e la tendenziale « zona di influenza » che ne può derivare) con i Paesi in via di sviluppo rispetto alla necessità di una messa in comune su scala europea di più alte qualità delle risorse destinate alla cooperazione per una politica che, da un canto, essendo multilaterale, sarebbe meno soggetta alle ipoteche neocoloniali e dall'altro concorreva all'integrazione democratica della Comunità anche in questo campo.

Probabilmente la rottura verrà superata, ma le ragioni che hanno determinato rimarranno: la spinta a controllare l'aspirazione allo sviluppo del Terzo Mondo è tutt'uno con le strutture capitalistiche degli Stati della CEE, soprattutto dei più forti.

Nei giorni scorsi, ai primi di giugno, si è conclusa con un nuovo fallimento la quinta conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo (UNCTAD) che aveva riunito a Manila per un mese i rappresentanti del Terzo Mondo, dei paesi capitalistici, dei paesi socialisti. Apertasi alla presenza del premier giapponese e di altre personalità occidentali, con il primo dei grandi comitati di grande complessità nell'attesa più viva di tutti gli anni dell'ONU, essa è finita nel disinteresse generale e nello sconforto dei rappresentanti del Terzo Mondo. Le loro fondamentali richieste (misure efficaci contro il protezionismo rinascente in Occidente nei confronti della produzione dei paesi in via di sviluppo e più qualificata partecipazione dei medesimi alla gestione del FMI) sono state respinte prima di tutto dagli Stati Uniti - ma non solo - mentre lo stesso impegno dei Paesi socialisti è risultato molto relativo, eccessivamente cauto. L'unico risultato preciso è stato il perfezionamento dell'accordo in precedenza raggiunto sulla costituzione di un Fondo per la stabilizzazione di corsi delle materie prime di circa ottanta milioni di dollari (a fronte dei sei miliardi richiesti in apertura). Tra tutti, il fallimento di questo negoziato, è senza dubbio il più grave, per le attese che lo avevano preceduto, il contenuto sul tappeto, le divisioni che sono affiorate, a malapena riassorbite tra gli stessi Paesi del Terzo Mondo (nel cui seno le differenziazioni economico-politiche sempre più profonde vengono ormai appena contenute dalla « comune origine ») oltre che per la dura resistenza contrapposta dall'Occidente.

Grave anche perché esso precede di pochi mesi il

vertice dei Paesi non allineati che si terrà in settembre all'Avana e la cui preparazione procede tra molte tensioni, riflettenti le polarizzazioni in atto, il diffondersi nel Terzo mondo di una conflittualità che risulta fra l'intreccio di contrasti interni alla formazione stessa degli Stati in azione e gli effetti della competizione tra i sistemi capitalistico e socialista, fino alla tendenziale riproduzione, in Africa e in Asia, della contrapposizione tra blocchi politico-militari.

Ciò basta, ci sembra, per rinnovare l'indicazione che la cooperazione costituisce un traguardo senza alternative nei rapporti tra mondo sviluppato e mondo emergente, reso storicamente concreto dalla ascesa di questo ultimo ma lungo un cammino in cui asperità escludono la retorica ecumenica. Non meno che le invettive moralistiche, travestite di scienza economica o di dottrinalismo pseudorivoluzionario secondo le quali soltanto la rottura tra i dannali della terra - (identificati col Terzo Mondo nel quale invece crescono gli abissi degli squilibri sociali) e la « metropoli » pasciuta e avida (nozione che finisce per cancellarne l'intera struttura di classe) può realizzare la liberazione e lo sviluppo dei continenti che furono oggetto della dominazione coloniale.

Una scelta necessaria

Si guardi alla CEE. Dietro alle perplessità, agli incidenti di percorso che contraddistinguono l'attuale fase dei suoi rapporti con il Terzo Mondo, si percepisce l'emergere del problema di fondo: un'ineffettiva politica di cooperazione oggi prefigurata e nei tempi immorale la necessità di una profonda riconversione della economia europea, in mancanza della quale la promessa apertura al Terzo Mondo è soltanto ipocrisia, travestimento del ricorso che diverrebbe inevitabile a misure di protezione del mercato europeo. L'attuale direzione della CEE, per ragioni organiche di classe, si rivela sistematicamente incapace di portare avanti un disegno di tanto respiro: anzi non lo vuole.

Si guardi al Terzo Mondo. Sono mille i sintomi e le manifestazioni di una consapevolezza che si sta estendendo nel suo seno, ai livelli più diversi, è necessario avviare, per quanto sia arduo il relativo processo, la mutazione della stessa « filosofia dello sviluppo » che, privilegiando quasi dovunque l'industrializzazione rapida, ha condotto alla decadenza gravissima dell'agricoltura, ai noti fenomeni di un urbanesimo devastante e ai colossali di isole industriali gracili o penetrate dalle compagnie multinazionali e dalla loro caccia alla massimizzazione del profitto.

Esigenza di cooperazione

Così si definisce il traguardo della cooperazione. Esso sarà frutto di una battaglia di classe, politica, culturale nella quale debbono realizzarsi contestualmente il mutamento dell'apparato economico e quindi della direzione politica della Comunità e il largo cambio di rotta del Terzo Mondo. Forse schematicamente, ma in sostanza non lontani dal vero, si deve dire che quel traguardo può essere conquistato dall'incontro tra movimento operaio e democratico europeo e popoli dei Paesi in via di sviluppo. Non è frase d'obbligo oggi affermare che il Parlamento europeo può costituire uno dei suoi più attivi promotori e i suoi attuali poteri l'assemblea di Strasburgo già è in grado di operare in questo senso (basti pensare al suo ruolo nell'ambito delle istituzioni della convenzione di Lomé).

Occorre però evitare di cadere nella presbietà anche su questo versante. Va detto allora che il compito più urgente, più immediato che la nuova assemblea dovrà affrontare concerne il rapporto tra la CEE e l'Africa Australe. Sotto la pressione del governo conservatore inglese e della DC tedesca oltre che di Giscard è in atto il tentativo di fare slittare la Comunità dal suo già tanto timido senso a posizioni di collaborazione aperta con la Rhodesia o almeno di riconoscimento del suo governo fantoccio. Bisogna che i popoli dell'Africa Australe trovino nuova testimonianza, anche nel Parlamento del 10 giugno, che in Europa vi sono forze decise a battersi con loro, decise a sostenere che la CEE deve costituire un polo vero per la loro liberazione nel non allineamento. E questo compito basterebbe a giustificare la richiesta di una forte presenza comunista nell'assemblea di Strasburgo.

Renato Sandri

Lo scritto inedito di un testimone dell'olocausto

L'impressionante rievocazione di Piero Caleffi che fu deportato nel lager nazista - L'arrivo al campo nel gennaio 1945 e la scoperta di una atroce realtà

I vagoni vengono aperti e veniamo fatti scendere. Ci caricano nei nostri bagagli - qualcuno ne ha di assai ben forniti - e ci avviano, inquadri, verso la stazione più importante della nostra « via crucis ».

La cittadina di Mauthausen si adagia in una vallata sulla riva meridionale del Danubio. Graziosa, in taluno punto ciottuola, in buona posizione climatica, fa singolare contrasto con il luogo di dolore e di morte che prende il suo nome.

Il campo è più in alto, sulla sommità di un colle. Sul declivio si stendono i capannoni del « campo russo », il tragico ospedale da campo, così chiamato perché costruito dai prigionieri di guerra russi.

Il nostro triste corteo attraverso la città a passo che vorrebbe essere cadenzato, ma non è che strascicato, seguito dagli spauriti e pietosi e timorosi di qualche vecchiaia mattiniera. Rari uomini, anziani e vecchi, ci guardano con viso arcigno. Taluno cambia strada: per non vederli, o per non vedere le SS? L'una o l'altra cosa forse.

Ci inchiodiamo per il colle disseminato di sentinelle e ranghi di mitragliatori. Entriamo per un imponente portone sormontato da un edificio costruito come una fortezza. Le guardie passeggiano sulla terrazza sovrastante ben munita di mitragliatrici.

Attorno a un vasto piazzale sorgono edifici in pietra sul lato destro (la cucina, la lavanderia, la doccia, il crematorio, l'ospedale) e sul lato sinistro in legno taluni servizi e qualche « blocco ». All'interno, fiancheggiate giuntine e rusce fangose, i cosiddetti « blocchi liberi », dove vivono i fortunati che non sono destinati ai campi di lavoro dipendenti dal campo di smistamento di Mauthausen: essi sono addetti ai servizi interni di quest'ultimo. In recinti ben delimitati, i « blocchi di quarantena » dove vivono - se così può darsi - i prigionieri in attesa di destinazione.

Per gentile concessione dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, pubblichiamo un testo inedito di Piero Caleffi, che rievoca la sua deportazione a Mauthausen. E' lo stralzo di una conferenza tenuta dopo la fine della guerra. Caleffi, dirigente nazionale del Partito d'Azione, fu arrestato a Genova nell'agosto del 1944. Dopo avere subito le torture delle SS, attraverso tragiche peripezie, giunse a Mauthausen nel gennaio del 1945. Il testo che riproduciamo racconta l'arrivo e il primo contatto con l'atroce realtà del campo di concentramento.



La « scala della morte » di Mauthausen in un disegno di Agostino Barbieri, deportato nel lager

dei capponi di Renzo. Due ufficiali delle SS, senza nemmeno guardarci, parlavano con gli incaricati e se ne vanno. Viene un maresciallo claudicante, che fa un discorso in tedesco. Un prigioniero traduce: « Entrando in questo campo avete perduto ogni diritto. Qui avete soltanto il dovere, uno sopra tutti: obbedire. Deponete in questo spazio i vostri bagagli. Spostatevi e tenete con voi soltanto le scarpe e la cinghia dei pantaloni. Il denaro e gli oggetti preziosi dovranno essere consegnati a parte. Non domandate dove la vostra roba vada a finire; la vostra domanda sarebbe considerata atto di indisciplina ». E così, con un freddo di 25 gradi sotto zero, ci spogliamo sulla neve e a turno veniamo fatti scendere in un sotterraneo. In una specie di anticamera consegniamo denaro, orologi, preziosi alle SS e a prigionieri incaricati. Altri prigionieri si avvicinano, esaminano le nostre scarpe, quando sono buone ci co-

stringono a consegnarle e ci danno in cambio zoccoli e scarpacce scalcagnate. Se si registe sono botte. Se tu non tenta di occultare un anello, o del denaro, o una fotografia, qualcosa insomma che ci ricorda la vita libera, prova le prime delizie della frusta o del bastone di gomma. Entriamo a braccia nel salone delle docce. Qui veniamo rasati per tutto il corpo. In testa ci viene troncata la rasatura a zero una striscia dalla fronte alla nuca, che dovrà esserci rinnovata ogni settimana per tutto il tempo della prigionia. Barbe e baffi scompaiono. Sorprendenti trasformazioni di fisionomia, che ci fanno sorridere imbarazzati e ci danno la prima sensazione di quella che dovrà poi essere la nostra completa personalizzazione. Fatto il bagno, senza asciugarci, veniamo fatti ripassare per l'anticamera, dove ci vengono consegnate una camicia e un paio di mutande.

E così, presso che nudi, ancora bagnati, veniamo fatti risalire sul piazzale e ver-

Vi ricordo Mauthausen

corriamo, battendo violentemente i denti e agitando le braccia per riscaldarci un poco, circa 500 metri per giungere al blocco di quarantena dove alloggiaremo sino a quando saremo destinati ai campi di lavoro. Qui occorre che spieghi come i blocchi erano organizzati.

Si trattava di vasti capannoni divisi in due enormi sale capaci di alloggiare normalmente 150 persone ciascuna. Antistante ciascuna camera, una stanza per l'alloggio dei capi e per i vari servizi. A metà, precisamente all'ingresso del blocco, il « vaschezimmer » o la toilette, e i gabinetti.

Il potere dei « kapò »

La massima autorità era il capo blocco; venivano poi lo « scrittore » o segretario, il « capo stiva » e capicamerale, il « friseur » che non era solo il barbiere, ma aveva anche funzioni disciplinari. E poi uno stuolo di incaricati. In tutto una ventina di persone, che aveva su noi ogni diritto di comando, ben spesso, e troppo spesso, anche diritto di vita o di morte. Periamo, insomma, in balia di costoro.

Tutti costoro, a composizione delle loro prestazioni, si dividevano in tre gruppi: i « kapò » propriamente detti, che avevano il diritto della normale razione; i « fessi » o « fessisti », che avevano diritto di predeazione; i « fessi rasati », i cui nomi venivano registrati ai nuovi venuti; non contenti, si appropriavano di notevoli quantità delle razioni di pane e di quel poco compagnia, che erano a noi assai preziosi, di quel poco compagnia. Eravamo, insomma, un insieme di bestie, con certi sacchi di rami di paglia e di piodocchi. Nel blocco siamo circa 500; con ungherese, russi e polacchi. Non riusciamo naturalmente a dormire, anche quando ci siamo conquistati uno spazio relativamente sufficiente, che lì si accendono di continuo, talvolta accompagnate da colpi ed urla di dolore quando addirittura non intervergono i capi a sedarle col bastone di gomma.

Finalmente vengono distribuiti gli abiti; e che abiti: vecchie divise militari, sbrindellate e bucherellate, appartenute a chissà quale esercito; abiti borghesi a

pezzi, indossati da chi sa quali poveri esseri che han seguito la nostra sorte e poi...

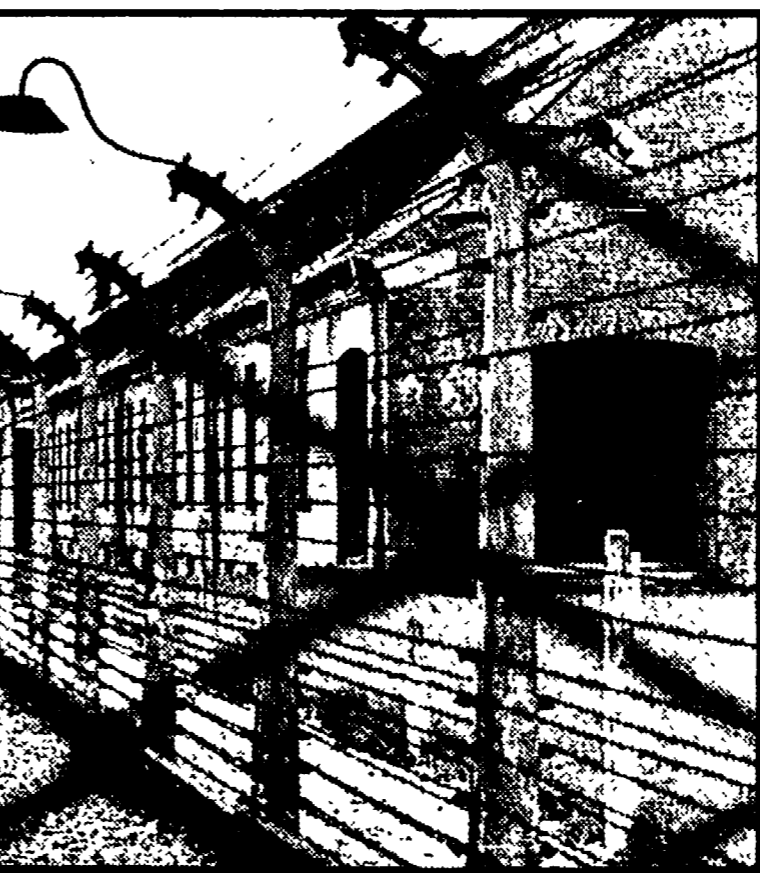
Così non viviamo: esistiamo. I giorni passano lenti. Ormai ci siamo abituati a quella specie di cibo, anche se nella zuppa non mettiamo più sale e il pane sembra impastato di paglia. Gradatamente la nostra sensibilità si afflutisce.

Ci siamo un po' assuefatti ai contatti coi criminali, alla accusa anticipata dei nostri compagni di pena stranieri, che ci considerano fascisti e ci chiamano « macaroni » o « mussolini »; strano destino il nostro, di gente che sta soffrendo per la fame e la fame anticipata.

Ci siamo anche assuefatti al pugno, allo schiaffo, al colpo di bastone sulla testa, ai piodocchi. Abbiamo tuttavia ancora un brivido quando, dal porrone del nostro recinto, vediamo autocarri o barelloni stracarichi di poveri cadaveri nudi, scheletrici, diretti al crematorio; provenienti dai contigui blocchi 19 e 20 rigorosamente chiusi (ci ho detto prima che in tali blocchi sono condannati ai più duri trattamenti e ad una morte a breve scadenza, i traditori del nazismo ed altri colpiti dalle pene più infamanti); i recinti dai segni delle frustate e delle bastonate, e bene spesso costellati dai fiori di piodocchi.

La « scala della morte »

Durante le lunghe notti, nelle ore centrali, udiamo urla che più nulla hanno di umano, provenire dai blocchi, rumore sotto di colpi, scoppio di armi da fuoco; si ode sovente il fruscio di piedi nudi sulla dura pietra dei cortili, e sappiamo che gli sciagurati sono condannati ad una cavata sul declivio del monte, caricati di grosse pietre e fatti scendere e salire per una gradinata di 138 scalini. Talora, comandati a qualche lavoro fuori del nostro recinto, li abbiamo visti, anche di giorno, a codesta crudele e improduttiva fatica. Nella notte o di prima mattina qualche ufficiale delle SS, per svagarsi, attende che la colonna dei forzati sta tutta steга sul-



Un blocco del lager di Mauthausen

Piero Caleffi